

FRIULI, VENT'ANNI DOPO IL SISMA

■ UDINE. «In Friuli si è ricostruito bene e presto. Ma trovando dei poveri cristi che si sono assunte tutte le responsabilità di firmare le carte. E adesso paghiamo noi: i fessi della situazione». Vent'anni fa erano gli eroi. Oggi i sindaci del terremoto si sentono traditi e sotto tiro: della Regione e della Corte dei Conti. Cosa succede? «Che ci hanno giocati», brontola cupo Franceschino Barazzutti, e giù un sorso di merlot, «che tutto lo spirito di allora è saltato», e giù un altro sorso.

Sindaci sott'inchiesta

«Nel 1976 lo Stato e la Regione ci hanno detto: sindaci, voi siete la punta di diamante della ricostruzione. Fate, lavorate, non formalizzatevi che le carte le sistemere dopo». E così abbiamo fatto: le case si vedono, no? Quella è la nostra documentazione. Invece, vent'anni dopo, eccoli la sistemazione delle carte. La ragioneria della Regione spulcia le pratiche e ci bombardava di rinvii: perché là non c'era la licenza edilizia? Perché tu non hai fatto pagare la Tosap? Dov'è la fattura? Noi dobbiamo controdurre. Se le nostre spiegazioni non sembrano valide, interviene la Corte dei Conti. Quasi tutti i miei colleghi della pedemontana sono nei guai, rischiano di dover pagare milioni di tasca propria, qualcuno l'ha già fatto».

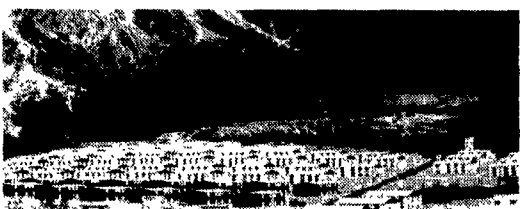
La burocrazia

Friuli-due: la vendetta. Della burocrazia e del centralismo. E per di più in una Regione che è già alla terza presidenza leghista. Barazzutti è stato fino all'anno scorso sindaco di Cavazzo Carnico, un paese seduto sull'epicentro dell'«Orcolat», come chiamano qua il terremoto. Adesso presiede l'Associazione dei sindaci del terremoto, 150 iscritti.

Allora era un barricadiero e una mosca bianca, anzi rossa: «L'unico sindaco italiano del Pdup, Laura in Scienze economiche a Mosca». Oggi è costretto in bunker. «C'è una nuova classe politica e burocratica che del terremoto non sa nulla. È finita la prima Repubblica, è passato lo scossone di tangentopoli. Insomma, guardano alla ricostruzione con occhi diversi, applicano i criteri di oggi. Ma che ne sanno? Come possono pretendere pratiche normali? Eravamo piccoli comuni, quasi nessuno con un ufficio tecnico, il catasto era un disastro... Fate, fate voi, ci diceva lo Stato. E noi begli ingegneri, senza neanche uno straccetto di assicurazione».

Il miracolo diventa una colpa? Giulio Colomba, altro sindaco di allora, a Bordano. E poi parlamentare, del Pds. «Il mio paese era tutto di case a corte, con la proprietà frazionatissima. Le eredità avvenivano su base orale, i parenti dei morti si spartivano i beni estraendo a sorte la paglia più lunga. La proprietà legale era in media di 5 metri quadrati a persona... Come amministratori, la discussione più alta affrontata prima delle scosse era stato lo spostamento del letama». Ovvio che per fare presto e bene bisognava sorvolare le formalità. «Ci sono state, allora, scelte concordi. Intanto, delegare tutto ai sindaci, e questo è il segreto della ricostruzione. L'unico caso in Italia finora. E poi, ricostruire in base al fabbisogno, non alla proprietà precedente». Ovvio: una famiglia possedeva cinque metri quadri catastali ma abitava una casa? Un'altra possedeva dieci case? Avevano entrambe diritto a contributi pubblici per un alloggio.

Il documento
Ma poi... «Gran parlare di decentramento finché c'era bisogno. Subito dopo, sindaci a caccia. Paura, hanno avuto», s'infuria Barazzutti. «Andiamo a protestare dai presidenti della giunta regionale, quattro ne sono passati in quattro anni, e non troviamo interlocutore. Soltanto, avvocati, pubblici ministeri». La sua associazione, per il ventennale, ha diffuso un documento amarognolo. «Un sogno per smuovere la montagna». Lo ha scritto il ruvido sindaco di Rago-



**Mille le vittime
18mila case distrutte**

■ UDINE. È una giornata innaturalmente afosa, l'aria trema, l'asfalto bolle, il 6 maggio 1976. La scossa parte alle 21 dalle viscere del monte San Simone, trenta chilometri sopra Udine. È dell'undicesimo grado della scala Mercalli. Onde sotterranee lunghe centinaia di metri si irradiano devastanti, corugando la terra, sollevando strade e binari, buttando all'aria i paesi che incontrano. L'area direttamente inesita è di 5.722 chilometri quadrati, quasi 600.000 persone vivono in 137 comuni.

Crollano ospedali, scuole, chiese, fabbriche, stalle, caserme - 31 alpini muoiono sulle brande - e deraglia un treno a Tarcento, saltano acquedotti, elettricità, linee telefoniche. Solo la mattina dopo, dagli elicotteri, si può avere un quadro del disastro. I morti sono 989: 347 solo a Gemona, 131 a Maiano, 104 ad Osoppo. Tremila i feriti. I comuni integralmente distrutti 45, anche tutti gli altri sono in ginocchio. Diciottomila alloggi sono rasi al suolo, altri 75.000 danneggiati. Arriva subito, come commissario straordinario del governo, Giuseppe Zamberletti. I soccorsi sono difficili ma imponenti, a quelli dello Stato si uniscono volontari da tutto il mondo: la fetta più consistente è quella degli alpini, 12.000. Si formano le prime tendopoli, ospiteranno centomila senzatetto. E si assumono decisioni straordinarie.

Ricostruire tutto subito, «com'era e dov'era» (uno studio commissionato dalle Partecipazioni statali suggeriva invece la costruzione in pianura di tre nuove città-satellite). Priorità al lavoro, per mantenere la gente sul posto: la maggior parte delle fabbriche danneggiate riprende l'attività dopo pochi mesi, già l'anno dopo sono recuperati i 18.000 posti di lavoro che si erano persi. Ai sindaci viene dato il compito principale, seguire la ricostruzione senza tanti formalismi. I soldi dello Stato arrivano alla Regione che li passa immediatamente ai primi cittadini: che li usino loro, col buonsenso. L'11, il 12 ed ancora il 14 e 15 settembre 1976 il terremoto colpisce di nuovo, con scosse fino all'8° Mercalli. Quello che era ancora in piedi finisce di crollare. Si afflosciano anche 3.000 case che erano state già ristrutturate. Dodici morti si aggiungono alla lista. È un colpo, soprattutto morale e psicologico, tremendo. Viene organizzato l'esodo di massa verso le spiagge, 40.000 friulani passeranno l'inverno negli alberghi di Jesolo, Grado, Lignano. Restano in Friuli solo gli operai. Per la primavera successiva sono pronti i villaggi prefabbricati, quasi 300. È il momento del rientro - 75.000 persone si insediano nelle baracche - e l'inizio della ricostruzione vera e propria. Il contributo pubblico, entro certi parametri, è del 100% per la prima casa, in percentuale minore per la seconda. Nel decennale l'opera è già completata al novanta per cento: il friulano ha il «mal del modon», la febbre del mattone. Anche l'intero patrimonio artistico è recuperato, restaurato o ricostruito certiosamente. Si sono persi solo pochi affreschi, ma altri sono venuti alla luce sotto gli intonaci crollati.

Ed oggi? Restano interventi marginali: qualche fognatura ed acquedotto da sistemare, le aree dei villaggi da bonificare, il castello di Colloredo di Montalbano da ricostruire, chiese minori da consolidare. Ed una nuova legge dà contributi a chi rende la propria casa antisismica. Bilancio finale: attraverso regione e sindaci sono passati quasi 13.000 miliardi, a valori d'oggi: una «manovrina», 500 miliardi sono impegnati o messi in bilancio per gli ultimi lavori. Altri 82 sono il fabbisogno ulteriore previsto per scrivere la parola fine. □ M.S.



con le loro mamme e i loro papà, che trascorrevano una sera come tante, una tiepida serata di maggio. Il groppo in gola fa male, l'alba sta arrivando ma nessuno vede se non riesci a trattenere le lacrime...

La tragedia

Nella luce del giorno, Udine accentua il volto livido da retrovia. Colonne di camion militari, mezzi dei vigili del fuoco, ambulanze della Croce Rossa percorrono strade che hanno perduto il loro volto abituale, deserte della gente di sempre. In prefettura, un autentico caos, si cerca di definire le dimensioni della tragedia. Dalla Carnia alla Val Resia e giù giù nella vasta pianura che porta alla città, decine di paesi sono stati distrutti o colpiti. I morti si contano a centinaia, i senzatetto a decine di migliaia. Le ore si inseguono convulse, i giorni si accumulano rapidi, come l'angoscia del popolo friulano che via via prende coscienza del colpo subito.

I terremotati

Fra i giornalisti c'è chi ama mettersi in fila ogni mattina per salire su di un elicottero. Preferisco accodarmi alla minoranza che scarpina fra le rovine, fra la gente ripiegata sui resti della propria casa, a cercare un oggetto, o il corpo di un familiare. Un papà ha trovato la propria bambina, va con il cadavere ad un'agenzia di pompe funebri, vuole subito una cassa di legno bianco; e siccome non ha i soldi per pagarla e se la vede rifiutare, fugge come una belva ferita con la sua bimba morta stretta fra le braccia.

I soldati allestiscono tendopoli, cucine da campo, acquedotti d'emergenza. E la gente, questi friulani pieni di dignità che da una generazione appena si stanno riscattando dalla povertà e dall'emigrazione, si vedono trasformati in un popolo di sinistrati senzatetto. In ginocchio un centro industriale come Maniago; colpito un patrimonio d'arte ricco di storia disse-

minato nel territorio, Colloredo di Monte Albano, Collalto; Venzone, la piccola città murata alle porte della Carnia, appare smantellata pietra su pietra. E quelle pietre vengono numerate ad una ad una per ricostruire la cinta muraria e il Duomo com'erano e dov'erano.

Questi friulani non piangono, non si lamentano. Appena seppe i loro morti, parlano di ricominciare. Vogliono tornare al lavoro, edificare le case con le loro mani. Sono i migliori muratori del mondo, hanno costruito grattacieli in America, dighe in Africa, carreggiabili in Australia. Il Belice ricorre come il simbolo di qualcosa da non imitare, le migliaia di miliardi spesi dallo Stato per una rinascita che non arriva mai. «I soldi dateli a noi», dicono, «ci pensiamo noi a mettere il Friuli di nuovo in piedi». Si parla di ricostruire le case per l'inverno, ma sarà un sogno generoso e vano. A settembre arriverà una replica tremenda del terremoto, crolla quel poco che era rimasto in piedi. Nelle tendopoli la notte fa freddo. Il grande dibattito sulla ricostruzione immediata arretra sull'ipotesi di un inverno da trascorrere a Lignano, nelle ville al mare tutte vuote dopo le vacanze. E sulle macerie spianate dalle ruspe intanto sorgeranno villaggi di baracche.

La rinascita del Friuli

La sinistra e la parte migliore della cultura friulana, in quei mesi, si sforza di aprire un discorso di largo respiro: fare del disastro portato dal terremoto l'occasione per la rinascita di un Friuli razionale, moderno, guidato da una pianificazione dello sviluppo non slegata dal passato. Si riscoprono le tradizioni culturali di questa terra, si restituisce dignità di lingua al friulano, alle sue antiche radici ladine. Una tragedia sembra potersi tramutare in una grande speranza. Ma nel freddo dell'inverno la comunità è dispersa nelle lontane abitazioni sul litorale, nelle baracche fra le rovine. E tutti vogliono far presto, si risolvono a chiedere soldi per la propria casa, e basta. È andata come è andata.

«Ci accusano di aver ricostruito»

Vent'anni dalla tragedia del Friuli. La ricostruzione, conclusa da tempo, ha una coda velenosa: i «sindaci del terremoto» finiscono sotto accusa per aver saltato la burocrazia. «Nel 1976 ci dicevano: lavorate, non badate alle formalità, alle carte penseremo dopo. Adesso ce le chiedono, le carte, e finiamo sotto inchiesta della Regione e della Corte dei Conti. Vogliono la documentazione? È là, i paesi ricostruiti». Ed i friulani, lamenta il vescovo, sono diventati egoisti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

gna Lorenzo Cozzani: «Ogni obiettivo è stato perseguito nella logica di conseguirlo nel minor tempo possibile... Lo Stato si rivelò galantuomo. Fu imboccata la strada del decentramento. Tutto doveva venire dalla gente, con la gente, per la gente. Per molti anni abbiamo misurato il nostro agire in secondi, ore, giorni... Poi tutto, o quasi, si è fermato. Tutto si è fatto normale. Come prima... I sindaci sono gli unici ad essere rimasti al fronte. Tutti gli altri sono tornati da tempo ai loro ritmi bizantini. La politica è ritornata piccola e mediocre». E parlano di sviluppo mancato, di stallo di idee.

La polemica

L'assessore regionale alla ricostruzione, Gianfranco Moretton, non abbozza: «Sentito di poter condividere le preoccupazioni espresse dai sindaci». Ma in regione c'è un'altra campana che si fa sentire con voce robusta, e per il suo verso convincente. Si chiama Tamara Spampinato Geatti - «giovane e cittadina» deve solo tacere, quella», si inalbera Barazzutti - è il nuovo «segretario generale straordinario alla ricostruzione», e la sua tesi è articolata. Per il passato tutto ok, l'emergenza consentiva deroghe. Ma ormai «l'effettiva emergenza è completamente finita da anni», è tempo di tornare alle regole normali. Sempre che si trovino: la legisla-

zione speciale per il Friuli è diventata una giungla di oltre 100 provvedimenti. «Per carità, io sono un'amministrativa pura», si schermitisce. E griffa: «Lo sviluppo non c'è e non c'è mai stato. Si sono spesi migliaia di miliardi per una critica ricostruzione e adesso i soldi sono praticamente finiti, il Friuli è cementificato, molti degli alloggi ricostruiti sono praticamente vuoti, non ci sono posti di lavoro, parecchia gente possiede una pluralità di case che o vende ai triestini per le vacanze, o affitta agli americani della base Nato, o tiene semplicemente chiuse».

Lo sviluppo economico

Altro capitolo scottante del ventennale Sviluppo economico? C'è stato, ma solo dove c'era prima, le zone povere dalla pedemontana in su sono rimaste emarginate, in montagna i vecchi hanno ricostruito, sono morti, i giovani non sono rimasti. Fin troppa ricostruzione? Di fronte al crollo di 18.000 «alloggi», il che poteva voler dire anche una stanza, le nuove case sono 22.000. Ai criteri originali se ne sono aggiunti altri, negli anni.

Le case

Contributi per la stessa casa sia al proprietario che all'inquilino affittuario. Contributi per la casa alle giovani coppie che si formavano, agli emigranti che tornavano, e che poi, non trovando lavoro, ri-

partivano. In cittadine splendidamente ricostruite, come Gemona, le vie restano semideserte e molte case disabitate: una su tre, hanno conteso i sindacati.

L'arcivescovo

Non è contento l'arcivescovo Alfredo Battisti. Sì, le case sono state ricostruite, «anche lussuose», ma ora, risponde alla «Vita Cattolica», bisogna aprire «i cantieri della seconda ricostruzione culturale, morale e spirituale». La Regione è diventata capitale mondiale della denatalità, «il denaro è un pericoloso concorrente di Dio», è «diminuita la voglia di partecipazione», «i parroci notano nelle visite pastorali che c'è un certo egoismo in cui le famiglie si chiudono». E gli insegnanti si stupiscono nell'accompagnare in gita i bambini del dopopopolamento: cresciuti nel «tutto nuovo», vedono Venezia o Firenze e si schifano, «che vecchi», «che sporco», «che miserabili»...

«L'egoismo»

Il laico Colomba è pienamente d'accordo. «È esplosa, fin dalla ricostruzione, un egoismo drammatico. Intendere tutto ciò che è dato agli altri come sottratto a te... Opporsi agli interventi espropriativi pubblici... Il mercato abitativo impazzito fare una casa costava tre volte più del normale, il prezzo regionale per gli appalti dovette pagare 700.000 lire al metro quadro, in Belice è rimasto a 250.000, ed anche questo spiega perché qui si è ricostruito e là no». Ed ora? «Vedo gente inasprita, incattivita, con una cultura esclusiva del dinto, del «mi spetta, del «tu mi devi dare... A Bordano il parroco cerca di organizzare per il ventennale il ritorno dei volontari cattolici che si erano impegnati nell'emergenza, e non trova famiglie disposte ad ospitarli, «che vadano da chi ha avuto», dicono tutti, e nessuno ha avuto»

**«Così arrivai a Udine
spettrale retrovia»**

MARIO PASSI

■ Un dopocena, una serata come tante. Di un maggio precoce e caldo. E Venezia si appresta a chiudersi, come tutte le notti, in un abbraccio silenzioso. All'improvviso, un vasetto di rose scivola sul tavolo. Il lampadario si mette ad oscillare come una pendola impazzita. E sotto i piedi, il pavimento vibra di un fremito lieve ma insistente. Il campiello sotto casa si affolla di gente e di voci. I telefonisti sono muti e sordi. Solo un paio d'ore più tardi il giornale si fa vivo da Milano: «È confermato. Un terremoto, molto forte, in Friuli. Pare ci siano dei morti. Corri a vedere...»

Nella notte tiepida la vecchia Fulvia reduce da migliaia di chilometri percorsi romba come un trattore. S'è bucatino un tubo di scarico. L'autostrada deserta e l'ansia di arrivare spingono a correre, comunque. La periferia di Udine mi viene incontro assediata da auto ferme. Dentro, bambini che dormono. Fuori, gente che parla sommessamente, che combatte come può l'emozione e il terrore. La città ha un aspetto spettrale, da retrovia del tempo di guerra. Calcinacci, pezzi di grondaia e di comignoli sono disseminati ovunque. Alla Federazione del Pci c'è gente che discute convulsamente. Mi fanno parlare con un compagno che si trovava in riunione ad Arterga, mi pare, quando il mondo è sembrato crollargli addosso. È

agitato, come tutti. Ma tutti si sforzano di reprimere l'angoscia, la paura, e di decidere come muoversi l'indomani che sta per spraggiungere. L'epicentro del disastro è a nord della città, in quel grandioso anfiteatro morenico formato dalle Alpi di Resia e che ha in Gemona la sua piccola capitale, e poi tanti paesini dal nome musicale, ladino: Montenars, Trasaghis, Pradèlis, Venzone. Riprendo la macchina rombante e lungo un rettilineo che ad ogni chilometro si ammantava di macerie raggungo Gemona sul suo piccolo colle.

L'epicentro

È notte, ancora. Non una luce è accesa. Non si sente una voce. Ad un certo punto la strada sparisce, frantumata. Occorre inerparsi fra i resti delle case. Le più vecchie, costruite con i sassi del fiume, ridotte a una montagna di rovine conficcate di travi. Arrivo alla piazzetta, dove si scorgono dei ragazzi vestiti da militari, stremati dalla fatica, che dormono per terra accanto alle pale e ai picconi. Tra di loro, sacchi di juta gettati qua e là, infornati come sacchi di patate. Piccoli, vien fatto di pensare. Legato ad ognuno, un cartellino, con un nome scritto a lapis. Adesso capisco: ogni sacco contiene un cadavere, un morto recuperato dai soldatini che ora dormono per terra. Bambini, ragazzi,